

Lo studio del Cassola si arresta alla dimostrazione dell'enunciato elemento negativo dell'azione sindacale. La sua importanza sta principalmente in ciò, che esso lascia intuire un nuovo problema, dove prima pareva che esistesse una soluzione bell'e pronta. Poichè il fatto dell'associazione come tale non appaga l'esigenza di una migliore distribuzione delle ricchezze; e poichè, da una parte, quel fatto assume proporzioni sempre più imponenti, non più limitabili ad arbitrio, e dall'altra quell'esigenza è un'espressione profonda del nostro sentimento di giustizia e delle nostre preoccupazioni per la pace sociale; si tratta di vedere in quali modi l'uno possa, nella sua evoluzione, piegarsi all'altra. Qui è questione non più del bruto fatto, ma dello spirito che presiede ad esso, cioè dell'educazione meno particolaristica e più largamente sociale da imprimere all'associazione, e dell'ambiente politico da creare, nel quale si dovranno svolgere le lotte dei gruppi. Alla trattazione di questo ulteriore problema il Cassola era segnatamente chiamato. Egli aveva ampiezza di sguardo, ingegno vigile, ma scevro d'impazienza, serenità di mente e dirittura di carattere: condizioni che raramente s'incontrano in una stessa personalità, e che pur son necessarie tutt'insieme per poter affrontare senza prevenzioni e senza angustie partigiane un problema sociale di tanta importanza. La sua fine prematura aggiunge una nuova ragione di tristezza, quella degli studiosi per la scomparsa dell'uomo di studi, a quella degli amici per la perdita dell'amico.

G. D. R.

PIERO TREVES. — *Le origini della seconda guerra punica*. — Firenze, 1932 (estr. dall'*Atene e Roma*, vol. XIII, pp. 14-39).

L'acuto riesame che il Treves fa dell'aspetto giuridico nella genesi della seconda guerra punica (onde viene riconfermato che, giuridicamente, Roma era nel torto e che, in luogo della ragione che mancava, stava la sua volontà politica), si chiude con opportune considerazioni sull'abuso, oggi frequente, del principio dell'oggettività storica, che viene distorto a giudizio di lode o di biasimo adoperando la misura del successo o dell'insuccesso. « Oltre la contingente misura di successo — scrive il Treves, — oltre i giudizi fallaci e le facili condanne degli storici, cioè dei singoli uomini, sta l'insegnamento più alto, e la sentenza inappellabile, della storia. E qui noi ritroviamo sia la giustificazione di Pompeo, che prepara ed inizia la *respublica* di Augusto, sia l'esaltazione dell'Uticense o di Leonida, che restano, essi poveri uomini morti, fonti e modelli eterni di sacrificio all'Idea »; e l'esaltazione, infine, di Annibale, che « combattè anch'egli per un'idea » (p. 36).

A quei miopi giudici del successo si potrebbe dire dantescaemente:

Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
per giudicar da lungi mille miglia,
con la veduta corta di una spanna?

se non fosse da dir peggio, perchè ad essi appartengono tutti coloro che, nella pratica della vita, si piegano ad ogni evento, solleciti dei proprii comodi e paurosi di vederli compromessi, adducendo che bisogna sottomettersi alla « necessità storica », a quello che essi decorano con tal nome, non avendo l'animo di resistervi contro, come la intransigente coscienza morale invano comanda.

Ci sono, infatti, valori spirituali che non è dato salvare altrimenti che lottando contro le avverse fortune o, anche, soccombendo fisicamente (ma non già spiritualmente). L'ufficio dello storico richiede che si sappiano riconoscere i valori spirituali, varii di contenuto e di forma, che sono nei vinti come nei vincitori, tutti confluenti in vario modo e con più o meno ampio contributo (e talvolta quello dei vinti è assai più ampio che quello dei vincitori) all'avvenire.

In fondo, non si tratta di abbandonare quel principio dell'oggettività, ossia del carattere sacro della storia, col quale la storia si è innalzata a filosofia o a scienza che si voglia dire e si è liberata dal vacuo opinare e dall'arbitrario parteggiare; ma, per contrario, d'intenderlo più rigorosamente. Né lo intende rigorosamente chi considera come totalità dell'accaduto l'azione del vincitore senza tener conto di quella del vinto, che nella lotta, in apparenza terminata, ha operato come poteva, e continua ad operare nella lotta in realtà non mai terminata.

Dunque, non ripetiamo col Burckhardt che « fu una fortuna che Roma vincesse Cartagine », perchè questo giudizio non ha senso (p. 38); ma, appunto per ciò, non bisogna contrapporgli la proposizione opposta, perchè anch'essa sarebbe priva di senso. L'avvenimento storico non patisce aggettivi di approvazione nè di riprovazione. E quando si ode dire che Annibale era un « semita », e in questa parola c'è l'intenzione di togliergli quell'aureola di cui lo hanno ricinto anche molti dei più affezionati al nome di Roma, ricordiamo quel che di un altro « semita » diceva Goethe, l'anticristiano Goethe, quando lo vide assunto dal Klopstock ad eroe di epopea, dignità fin allora riserbata a personaggi di omerica fisionomia:

Ma scelga ei la collina, gli angeli chiami, alla tomba
del Giusto faccia i buoni derelitti sciogliersi in pianto.
Dove un eroe e un santo morì, e un poeta ha cantato,
per darci in vita e in morte esempio di un animo grande,
d'alto umano valore, colà tutti i popoli al pari
piegano le ginocchia, devoti, adorando le spine
e gli allori, ornamento e tormento attorno al suo capo.

B. C.